

Biblioteca

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Michelangelo Buonarroti, *Sibilla Eritrea*, Volta della Cappella Sistina

Traduzione dall'inglese di Federico Zaniboni (Il Quadrante s.r.l.)

Titolo originale: *Thou Art That*

© 2001, Joseph Campbell Foundation (jcf.org)
Collected Works of Joseph Campbell
Robert Walker, Executive Editor
Davide Kudler, Managing Editor

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2021
ISBN 978-88-3353-693-4

Joseph Campbell

QUELLO SEI TU

La trasformazione delle metafore religiose



JOSEPH CAMPBELL FOUNDATION





QUELLO SEI TU

A Jean Erdman Campbell



Metafora e mistero religioso¹*Il significato del mito*

Vorrei cominciare spiegando le ragioni che mi hanno indotto a collocare la metafora al centro della nostra esplorazione della spiritualità occidentale.

Quando uscì il primo volume del mio *Historical Atlas of World Mythology. The Way of the Animal Powers* [Atlante storico della mitologia. La via dei poteri animali], l'editore mi spedì in un tour promozionale. È il peggiore tour che esista,

¹ Il materiale qui raccolto sul significato e la funzione del mito è tratto dalle conferenze di Joseph Campbell intitolate *Metaphor as Myth and as Religion* [La metafora come mito e come religione], tenute allo Jung Institute di San Francisco nel 1985 (registrazioni L916, L917, L918 degli archivi audio della Joseph Campbell Foundation). Sono state inoltre integrate dalle annotazioni del curatore (Eugene Kennedy) in seguito a un'intervista allo stesso Campbell del 4 marzo 1986 a Honolulu, e successivamente pubblicate sul «National Catholic Reporter». Il motivo dell'intervista era l'imminente pubblicazione del volume *The Inner Reaches of Outer Space: Metaphor as Myth and as Religion* (ed it.: *Le distese interiori del cosmo*, Notte-tempo, Milano 2020), che contiene un'analisi più approfondita di tali tematiche. Il materiale relativo alla metafora come lingua madre del mito è tratto dalle quattro conferenze tenute alla University of Beloit, in Wisconsin, nel gennaio 1969.

perché si fa la spola controvoglia da conduttori radiofonici a giornalisti che, a loro volta, non hanno nessuna voglia di leggere il libro di cui devono parlare per dargli visibilità.

La prima domanda che mi ponevano era sempre la stessa: «Che cos'è un mito?». È un bel modo di iniziare una conversazione intelligente. Ebbene, in una stazione radiofonica di una città in cui mi trovavo per un programma di mezz'ora, l'intervistatore, un giovane dall'aria brillante, mi mise subito in guardia dicendo: «La avverto, io sono un tipo tosto. Ho studiato legge».

La luce rossa si accese e lui esordì polemizzando: «Il termine "mito" è sinonimo di "bugia". Quindi il mito è una menzogna».

Al che io replicai con la mia definizione di mito: «No, il mito non è una menzogna. Una mitologia è una struttura di immagini simboliche e di narrazioni che rappresentano metaforicamente le possibilità di esperienza umana e lo sviluppo di una determinata cultura in una data epoca storica».

«È una menzogna» ribatté lui.

«È una metafora».

«È una menzogna».

Continuammo così per circa venti minuti. Quattro o cinque minuti prima della fine del programma, mi resi conto che l'intervistatore non aveva idea di cosa fosse esattamente una metafora. Decisi allora di utilizzare con lui lo stesso trattamento che stava riservando a me.

«No – gli dissi, – le ribadisco che il mito è metaforico. Mi faccia un esempio di metafora».

Lui replicò: «Me lo faccia lei».

Io insistei: «No, stavolta la domanda la faccio io». Non avevo insegnato trent'anni a scuola per niente. «E voglio che lei mi faccia un esempio di metafora».

L'intervistatore era decisamente confuso, e arrivò perfino a proporre di contattare un insegnante. Alla fine, quando restava poco più di un minuto, si fece coraggio e disse: «Va bene, ci proverò. Il mio amico John corre velocissimo. La gente dice che corre come un cervo. Ecco una metafora».

Allo scadere degli ultimi secondi dell'intervista, io risposi: «Quella non è una metafora. La metafora è: John è un cervo».

Lui ribatté: «Ma è una menzogna».

«No – dissi io, – è una metafora».

La trasmissione terminò lì. Cosa ci suggerisce questo episodio rispetto alla nostra comprensione della metafora?

Mi ha fatto riflettere che la metà degli esseri umani considera le metafore della propria tradizione religiosa, ad esempio, come fatti. L'altra metà, invece, sostiene che non lo siano per nulla. Il risultato è che da un lato abbiamo persone che si reputano credenti perché accettano le metafore come fatti, mentre altre si definiscono atee perché pensano che le metafore religiose siano menzogne.

Cosa fanno i miti

Io ritengo che le mitologie tradizionali assolvano a quattro funzioni. La prima è quella di riconciliare la coscienza con le precondizioni della sua stessa esistenza: vale a dire, di allineare la coscienza di veglia al *mysterium tremendum* di questo universo, *così com'è*.

Le mitologie primitive – comprese quasi tutte quelle arcaiche – si proponevano di aiutare gli individui ad assentire, a dire sì al *mysterium*. Lo facevano, però, in modo alquanto mostruoso, mettendo in atto rituali di orribili omicidi davanti agli occhi degli astanti, ai quali partecipava l'intera

comunità. Se qualcuno non riusciva ad accettarli, non affermava la vita per com'era davvero. Successivamente la storia umana entrò in una fase in cui la coscienza respingeva tale interpretazione, e si formò un sistema di mitologie volte ad aiutare le persone a sottrarsi, a distanziarsi da questa concezione dell'esperienza primordiale.

Sorse così la religione zoroastriana, la quale propugnava l'idea che il mondo fosse originariamente buono – innocuo, per così dire – e un principio malvagio fosse intervenuto ad accelerarne la caduta. La conseguenza di ciò fu la sventurata, infelice, involontaria situazione nota come condizione umana. Seguendo la dottrina di Zoroastro, e partecipando alla sua opera, gli esseri umani si allevano alle forze della restaurazione, eliminando l'infezione del male e riavvicinandosi al bene.

A grandi linee, questa è essenzialmente la mitologia della tradizione biblica: l'idea di una creazione buona e della successiva caduta. Anziché incolpare un principio malvagio anteriore all'uomo, però, la tradizione biblica imputa la caduta all'uomo stesso. L'opera della redenzione ripristina la situazione iniziale e, una volta compiuta, sancirà la Fine del Mondo così come lo conosciamo: un mondo di lotte e conflitti, l'universo della vita che divora sé stessa.

Che si intenda la mitologia in termini di affermazione, negazione del mondo così com'è, oppure di restaurazione di come dovrebbe essere, la sua prima funzione è quella di suscitare nella mente un senso di stupore di fronte a tale situazione, tramite uno dei tre modi di prendervi parte: allontanandosene, partecipandovi o tentando una correzione.

A mio parere è questa la funzione essenzialmente religiosa della mitologia: la funzione mistica, ovvero la scoperta e il riconoscimento della dimensione del mistero dell'essere.

La seconda funzione di una mitologia tradizionale è quella interpretativa, ovvero consiste nel fornire un'immagine coerente dell'ordine cosmico. Tale concetto vide la luce intorno al 3200 a.C., insieme all'idea per cui la società, gli uomini e le donne, debbano essere parte integrante dell'ordine cosmico, essendo questo, di fatto, l'ordine fondamentale dell'esistenza di ciascuno.

Ancora prima, nelle società primitive, il senso di stupore non era tanto rivolto all'ordine cosmico, bensì all'apparizione straordinaria di un determinato animale che si comportava diversamente dai propri simili, oppure di certe specie animali che sembravano particolarmente intelligenti e sagaci, o ancora a qualche caratteristica saliente del paesaggio. Tali elementi eccezionali predominavano nelle mitologie del mondo primitivo. All'epoca delle grandi civiltà, tuttavia, si inizia a fare esperienza di un grande e misterioso *tremendum*, che si manifesta in modo così impersonale da rendere impossibile anche il rivolgergli preghiere, e di fronte al quale si può solo provare soggezione. Gli dèi stessi sono semplici agenti di questo supremo mistero, il cui segreto si cela nella matematica. E questo lo si può tuttora notare nelle nostre scienze, in cui la matematica del tempo e quella dello spazio sono considerate il velo attraverso il quale il grande mistero, il *tremendum*, si manifesta.

Tutte le mitologie tradizionali riflettevano la scienza del tempo. Non sorprende, dunque, che la Bibbia rifletta la cosmologia del III millennio a.C. Chi non comprende la metafora, il linguaggio della rivelazione religiosa, si trova davanti a immagini da accettare o contestare come fatti.

Una delle esperienze più sbalorditive di questo secolo avvenne nel 1968, con la grande impresa della missione intorno alla Luna. La vigilia di Natale tre astronauti che sorvolavano

il satellite lessero i primi versi della Genesi. L'incongruenza dipendeva dal fatto che si trovavano a svariate migliaia di chilometri al di là di quello che, all'epoca in cui fu scritto il Libro della Genesi, quando la scienza riteneva che la Terra fosse piatta, era concepito come il cielo più alto. Eppure erano lì: poco prima avevano notato quanto fosse arida la Luna, e un attimo dopo leggevano di come Dio «separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento» [Genesi 1,7, *N.d.T.*].

Uno dei momenti più incredibili di quell'esperienza contemporanea veniva descritto con un immaginario grandioso del tutto estraneo. Avrebbe richiesto un testo religioso più appropriato. Eppure suscitò in tutti noi la meraviglia per qualcosa di saggio, una reminiscenza delle nostre origini, benché non lo fosse affatto. Le antiche metafore venivano considerate descrizioni fattuali della creazione. La cosmologia moderna si era lasciata ampiamente alle spalle simili immagini infantili dell'universo, ma, a riprova di un luogo comune tanto diffuso quanto errato, le metafore della Bibbia, che non erano intese come fatti, furono lette da uomini convinti che lo fossero a milioni di persone altrettanto persuase della loro fattualità.

La terza funzione di una mitologia tradizionale è quella di convalidare e supportare uno specifico ordine morale, l'ordine della società all'interno della quale si è sviluppata. Tutte le mitologie si presentano nell'ambito di una specifica cultura, e devono quindi utilizzarne il linguaggio e i simboli. In quelle tradizionali, l'idea centrale è che l'ordine morale sia organicamente correlato all'ordine cosmico, o ne faccia in qualche modo parte.

Per mezzo di questa terza funzione, la mitologia rafforza l'ordine morale plasmando l'individuo in base alle richieste

di uno specifico gruppo sociale, geograficamente e storicamente determinato.

Ad esempio, i riti primitivi di iniziazione, che erano piuttosto severi, dovevano risolvere il problema di condurre i giovani al di là della prima importante soglia del loro sviluppo. Questi riti comprendevano, solitamente, la scarificazione e altre leggere incisioni della pelle. Il loro scopo era far comprendere ai giovani che il loro corpo non era più lo stesso dell'infanzia. Al termine del rituale potevano osservare sé stessi e capire di essere cambiati, di non essere più bambini. Le incisioni, le marchiature e le rasature socialmente prescritte miravano a includerli, anima e corpo, in un organismo culturale più ampio e duraturo, la cui mitologia esplicativa diventava la loro. È bene osservare che, in questo caso, la forza in gioco appartiene alla società piuttosto che alla natura.

Allo stesso modo fu l'autorità sociale, ad esempio, a mantenere in India sia il sistema delle caste tanto quanto i rituali e la mitologia della *satī*. E possiamo notare come proprio in casi come questo sorgano grandi difficoltà. Si corre infatti un grave pericolo quando le istituzioni sociali vincolano le persone a strutture mitologiche che non coincidono più con la loro esperienza umana. Per esempio, quando si insiste troppo su certe interpretazioni politiche o religiose della vita umana, può avvenire una dissociazione mitica. Per mezzo di questa, le persone respingono nozioni esplicative efficaci riguardo all'ordine della loro esistenza o ne vengono escluse.

La quarta funzione della mitologia tradizionale è quella di accompagnare gli individui nei diversi stadi e crisi della vita: ovvero aiutarli a comprendere il dispiegarsi dell'esistenza nella sua totalità. Tale completezza significa che gli individui vivono eventi significativi, dalla nascita fino alla

mezza età e alla morte, in accordo, primariamente, con sé stessi e, secondariamente, con la loro cultura, così come con l'universo e, infine, con il *mysterium tremendum* al di là di loro e di ogni altra cosa.

La metafora, la lingua madre del mito

La vita di una mitologia scaturisce, e dipende, dal vigore metaforico dei propri simboli. Questi veicolano qualcosa di più di un concetto intellettuale, poiché è insito nel loro carattere l'esprimere un senso di effettiva partecipazione al compimento della trascendenza. Il simbolo, energizzato dalla metafora, veicola infatti non solo un'idea dell'infinito, ma anche, in un certo modo, una sua realizzazione. Occorre ricordare, tuttavia, che le metafore proprie di un periodo storicamente determinato, e i simboli che esse innervano, possono non dire nulla alle persone di un'epoca molto posteriore, la cui coscienza si è formata attraverso esperienze differenti.

Se le epoche e le condizioni cambiano drasticamente, il soggetto del condizionamento storico attraverso i secoli, ovvero la complessa unità psicosomatica che chiamiamo uomo, rimane costante. Quelle che Adolph Bastian definì «idee elementari» e Jung «archetipi dell'inconscio collettivo» costituiscono le forze scatenanti, biologicamente radicate, e i riferimenti impliciti delle mitologie, le quali, riflesse nelle metafore dei mutevoli periodi storico-culturali, rimangono altrettanto costanti.

Le metafore assolvono la loro funzione di rivolgersi a questi livelli profondi dell'essere umano quando riemergono nuovamente dal contesto di esperienza contemporaneo.